

# L'ideologia della Buona Scuola

18 Febbraio 2017

Da Appello al popolo del 12-2-2017 (N.d.d.)

La legge della Buona Scuola ha istituito, come è noto, la cosiddetta alternanza scuola lavoro, che prevede l'obbligo per gli studenti di tutte le scuole superiori, compresi i licei, di frequentare periodi formativi presso aziende ed enti, pubblici e privati, nonché nel caso di un'indisponibilità di questi, presso la stessa scuola con la modalità dell'azienda simulata. Si tratta di uno dei pochi punti popolari di questa controversa legge perché la narrazione ideologica, secondo la quale sono le scuole le responsabili delle difficoltà sul mercato del lavoro incontrate dai loro discenti e non coloro che gestiscono quello stesso mercato, gode di un notevole successo. All'atto pratico questa alternanza scuola lavoro sembra coinvolgere positivamente una minoranza di scuole, perlopiù istituti tecnici e professionali, che spesso avevano avuto già prima dell'introduzione della legge la possibilità di avviare un'attività di stage perché costituiscono per i loro indirizzi di studi un reale interesse per alcune imprese. Nelle altre scuole si assiste generalmente a un'affannata corsa da parte di dirigenti, insegnanti, famiglie e studenti stessi per trovare iniziative che rientrino nei caratteri richiesti dalla legge senza alcuna strategia formativa con il solo obiettivo di far accumulare ore di stage ai ragazzi. Non a caso si sta sviluppando una rete di agenzie accreditate, che offrono a pagamento alle scuole interi percorsi di alternanza scuola/lavoro per risolvere il problema e inculcare nelle giovani menti l'importante principio sociale che per lavorare bisogna pagare. Anche quando gli uffici ministeriali hanno provato a contrarre direttamente accordi con il mondo delle aziende, non è andata meglio. Quello più significativo per numero di posti (10.000 all'anno, che sono quasi nulla rispetto al fabbisogno) è stato stipulato con McDonald's; ma in quest'ultimo caso almeno il messaggio educativo finisce con il diventare involontariamente chiaro: è inutile studiare quando il destino che attende è generalmente quello di un lavoro dequalificato. In realtà, nulla di quello che sta succedendo è sorprendente, anzi era una delle cose più facili da prevedere: gli stage, per avere una funzione effettiva, devono avere delle aziende che abbiano interesse nel prendere stagisti che si occupino di cose che rientrano nel quadro delle attività aziendali ed è questa una situazione che riguarda una minoranza di studenti, perlopiù di istituti tecnici e professionali, e di aziende. Proprio in ragione della sua facile prevedibilità, una simile situazione non deve essere considerata un effetto collaterale, ma un obiettivo che il legislatore si proponeva di raggiungere. L'alternanza scuola lavoro, del resto, ha essenzialmente un valore ideologico o, se si preferisce, educativo.

A un primo livello naturalmente ha la funzione propagandistica di mostrare che il governo si sta seriamente occupando della disoccupazione giovanile: invece di prendere atto della verità e cioè che le innovazioni tecnologiche, specie nel campo dell'intelligenza artificiale, produrranno una disoccupazione di massa anche a livello di lavori qualificati, e cercare di costruire una scuola di alto profilo culturale, che almeno sviluppi un intelletto generale, si preferisce alimentare vane speranze in un apprendistato che, salvo settori specifici e minoritari, non porterà a nulla. È, tuttavia, a un livello più specificamente formativo che si può cogliere nell'alternanza scuola/lavoro il suo aspetto più propriamente ideologico. La preoccupazione di accumulare le ore di stage, la monopolizzazione della discussione nelle riunioni collegiali sui problemi organizzativi dell'alternanza, l'immane messe di procedure burocratiche, il successo di quegli studenti che grazie alle conoscenze familiari possono assolvere l'obbligo dello stage in maniera autonoma, quello corrispondente dei docenti che hanno trovato buone sistemazioni per gli studenti, la relativizzazione dell'importanza dello studio e delle attività culturali sono tutte conseguenze microfisiche di un processo educativo volto all'interiorizzazione delle regole del mercato del lavoro neoliberista, che diventa il punto cardine dell'attività scolastica. L'alternanza scuola/lavoro infatti presentandosi, fatto salvo l'obbligo del numero di ore da svolgere e alcune altre regole generali, come una libera scelta nelle sue articolazioni concrete, diventa una pedagogia della libera scelta neoliberista [⋯] Anche la recente riforma dell'esame di stato si muove in questa direzione: a fronte di una sua sostanziale semplificazione tramite l'eliminazione della terza prova scritta, dell'area di approfondimento individuale nel colloquio e dell'aumento al 40% del voto finale della parte decisa dalla scuola prima dell'esame, si assiste all'introduzione dell'alternanza scuola lavoro come argomento di discussione e di valutazione finale, nonché all'obbligo di aver sostenuto le prove INVALSI per essere ammessi. Non deve ingannare l'apparente trascurabilità del provvedimento, perché così si introduce secondo una modalità microfisica una procedura volta a creare un ordine disciplinare nella scuola che privilegia, rispetto alle attività di studio e di elaborazione critica, l'adesione a determinate pratiche e attraverso di essa a determinati valori. Edgar Morin è un autore che gode meritatamente per le sue idee sulla scuola e sull'insegnamento di grande stima sia presso le autorità competenti sia presso molti esperti, sicché capita spesso di vedere citato il suo lavoro in interventi pubblici e anche in documenti ufficiali, anche se talvolta un osservatore diffidente potrà avere il sospetto che esso sia più citato per il suo prestigio che effettivamente letto e meditato. Proprio Edgar Morin ci offre una chiave di lettura per valutare al meglio questo tipo di iniziative: «Si tratta evidentemente di resistere alla pressione del pensiero economico e tecnocratico, facendosi difensori e promotori della cultura, la quale esige il superamento della disgiunzione fra scienze e cultura umanistica» (Insegnare a vivere, Raffaello Cortina 2015, pagg. 65-66).

Giorgio Mascitelli